

Ko finale



Per la giuria di Indianapolis l'ex campione del mondo dei pesi massimi ha davvero violentato la sua accusatrice di diciotto anni. Rischia fino a 60 anni di carcere: si decide il 6 marzo. Carriera finita. Sui suoi pugni solo la polvere sudicia dell'immagine brutale e violenta che si è costruito



Mike Tyson lascia la Corte di Marion County a Indianapolis. Sotto, Greg Garrison, sostenitore della pubblica accusa, esulta dopo la sentenza. Al centro il pugile e Desirée Washington (Foto Europeo)

«Colpevole», Tyson batte Tyson

Più che lo stupro commesso lo condanna il suo stesso mito

Colpevole. Per la giuria del processo di Indianapolis Mike Tyson ha davvero stuprato la sua accusatrice diciottenne. E rischia ora una condanna che, in teoria, potrebbe raggiungere i 60 anni di carcere. Gli otto uomini e le quattro donne che dovevano giudicare l'ex campione dei massimi hanno dunque creduto alla versione di «Miss Black America». Storia di un processo che non ha appassionato l'America.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sarà perché, stavolta, il giudice ha tenuto le telecamere fuori dall'aula. O forse davvero, come qualcuno va sostenendo, la ragione di tanta abulia va in realtà ricercata nelle abissali differenze che, come come un insuperabile vallo, separano la vita e le imprese dei due maschi-impuniti - bianco rampollo d'una grande famiglia, il primo; nero ed accompagnato da una coltata fama di brutalità, il secondo - oppure, chi può dirlo?, tutto dipende soltanto dalla saturazione che, dopo una lunga serie di psicodrammi collettivi, ha avviluppato un'opinione pubblica ormai priva di appetiti sessuali-scandalistici. Fatto sta che l'America, lavorata non più di due mesi fa dal caso Patricia Bowman-William Kennedy Smith, ha segui-

to con satolla indolenza, lungo i tredici giorni del processo di Indianapolis, le alterne vicende di questo Stato dell'Indiana contro Mike Tyson. E lunedì notte si è limitata a registrare senza sobbalzi la sentenza emessa, dopo nove ore di camera di consiglio, dagli otto uomini e dalle quattro donne che componevano la giuria.

Come siano finite le cose è noto. Mike Tyson è stato infine riconosciuto colpevole di tutti e tre i reati per i quali era stato portato alla sbarra. Ed ora rischia una pena che, in termini puramente teorici, potrebbe raggiungere i 60 anni di carcere. Ma che, in termini pratici, gli esperti prevedono non sia destinata ad andare oltre - una bella mazzata, in ogni caso - gli otto anni di reclusione. Il dubbio verrà sciolto il prossimo 6 di marzo, allorché il giudice Patricia Gifford renderà note le proprie decisioni. Nell'attesa Tyson rimane in libertà grazie al pagamento d'una cauzione di 30 mila dollari.

Difficile dire quel che accadrà ora. Dopo oltre un lustro di fulminante e tumultuosa carriera sui ring, Iron Mike ha ovviamente accumulato danaro a sufficienza per proficuamente giocare, lungo i meandri della procedura giudiziaria, tutte le carte che ancora restano nel mazzo. Ma quelle carte, ormai, non sono in verità molte, né di particolare valore. Ed una cosa è comunque certa: la sua carriera di campione è finita. Dopo anni di battaglie, nei suoi pugni di piombo non resta che la polvere sudicia dell'immagine che di se medesimo egli stesso ha voluto ferocemente costruire - o che forse ha soltanto ottusamente subito - nei giorni burrascosi della sua ascesa: quella di un uomo brutale e violento, incapace di venire a patti con le regole di una società che, pure, proprio per la sua brutalità e per la sua violenza lo aveva a lungo riverito ed osannato. Martedì notte, quando - ormai segnato dalla condanna - Tyson ha lasciato l'aula del tribunale di Indianapolis, ha ritro-

vato intatti gli applausi e le grida della schiera dei suoi fans. Ed a quegli applausi ha risposto con il medesimo, torvo sorriso dei giorni precedenti. Forse ancora non aveva capito che la sua storia era giunta al capolinea, che quell'apparente trionfo altro non era che l'effimera coda di una festa già terminata.

Proprio questo, del resto, è stato il cuore del processo appena concluso, quello che davvero ne ha scandito le sequenze e determinato la conclusione: la vita di Mike, il pubblico e turpe spettacolo nel quale, con sinistra metamorfosi, gli eventi e le esigenze del business hanno trasformato la sua storia di negro povero assunto all'empireo dell' successo. Tutti gli altri elementi che, come altrettante tessere, hanno ricomposto l'inconcluso mosaico d'una verità senza testimoni oculari, appaiono in effetti importanti ma non decisivi.

Ma non vi è dubbio che - sebbene - teoricamente - non fossero parte del processo - sono state proprio le vicende, autentiche o fittizie, della vita di Tyson a fare, come si dice, la differenza. È qui, su questo immaginario campo di battaglia, che in questi 13 giorni si è consumato il vero scontro tra la difesa e l'accusa. Da un lato

l'avvocato Fuller che quella storia ha usato per iniettare il virus del dubbio nei cervelli dei giurati - possibile, è stato il succo del suo ragionamento, che l'accusatrice non sapesse nella tana di quale lupo si andava infilando nel cuore della notte? - e, dall'altro, il procuratore Greg Garrison, che quella stessa vicenda ha ampiamente ed ovviamente brandito come prova di una incontenibile vocazione alla sopraffazione accompagnata da una odiosa presunzione di impunità. «Spesso in questo paese - ha detto ieri Garrison commentando la sentenza - si ha l'impressione che a una superstar tutto sia concesso. Siano che almeno per una volta, questa radicata convinzione ha trovato la punizione che merita».

Chi è Mike Tyson, il campione condannato

Dal ghetto al ring. Miseria, violenza e il titolo mondiale

Un'infanzia difficile e solitaria per Mike Tyson, che già a 14 anni entrò in manette nel commissariato di polizia del ghetto di Brownsville. Poi venne l'esperienza del riformatorio e dei primi pugni tirati nella palestra del carcere. Fu il vecchio manager Cus D'Amato a introdurlo nel mondo del pugilato. Il 21 novembre 1986 vinse il titolo mondiale dei massimi, mettendo ko il reverendo Trevor Berbick.

GIUSEPPE SIGNORI

Non avendo avuto una vita ricca e facile, non essendo bianco ed un futuro medico come William Kennedy Smith, il nero Mike Tyson, sin dalla nascita, avvenuta nel ghetto di Brownsville, New York, non ebbe niente di niente. Era povero, solitario, un ragazzo che tentava di sopravvivere nella lotta quotidiana. Sua madre, Lorna, aveva avuto tre figli da uomini diversi: Mike non conosceva mai suo padre. In casa c'era da mangiare soltanto per tre: Lorna, la figlia Denise, il figlio Rodney, il più piccolo, ossia Mike, doveva arrangiarsi fuori. Diventò esperto in furtarelli, rubava la borsa della spesa alle vecchie signore, insidiava le ragazze sole e arrendevoli, divenne un cliente del commissariato del ghetto di Brownsville. La prima volta che Mike entrò in manette in quel posto aveva 14 anni scarsi essendo nato il 30 giugno 1966. Era il trentanovesimo fermo. Intanto Lorna, che si era data alla bottiglia, seriamente malata morì dopo poco. Dopo ogni arresto Mike veniva messo in libertà dai poliziotti con un calcione, era troppo giovane per il carcere, ma dopo il



trentanovesimo fermo, venne trasferito nel riformatorio dei giovani sbandati di Tyson School, New York, che Mike abituato alla libertà nelle strade oppure sui tetti delle case con i suoi amici piccioni, parve un orribile carcere. In compenso c'era una palestra dove regnava Bobby Stewart, antico campione dilettante dei mediomassimi che aveva vinto anche un «Guanto» d'oro. In breve il robusto Mike Tyson divenne lo «spar-ring» preferito di Stewart: il ragazzo non conosceva la boxe però era coraggioso, furente nei suoi assalti. Un giorno capitò nella Tyson School for boys il vecchio Cus D'Amato, un famoso manager che aveva portato al campionato del mondo dei massimi Floyd Patterson e in quello dei mediomassimi il portoricano José Torres. Cus D'Amato si rese presto conto che Mike Tyson poteva diventare il suo terzo campione del mondo. Rusci a portarlo ad Hudson River dove possedeva una villetta di 14 stanze, una palestra ben attrezzata, ed una compagna, la signora Camille Ewald, che si prese subito cura di



Chi è Desirée Washington, la ragazza stuprata

Diciotto anni, studentessa modello col fisico da pin up

Chi è Desirée Washington, la ragazza che ha accusato Mike Tyson di averla violentata e che ha ottenuto un verdetto di colpevolezza? Nera come lui, diciottenne, bella, corpo da pin up. Ma anche studentessa modello, vincitrice di una borsa di studio della Brown University, impegnata nella sua parrocchia ad aiutare i bambini abbandonati. Una teen ager senza macchia, che tenta un concorso di bellezza...

Diciotto anni, una gran massa di capelli neri, un corpo da modella, un sorriso smagliante e fiducioso. Nella classica foto «in posa», scattata al concorso per il titolo di Miss Black America (arriverà seconda), Desirée Washington sorride proprio così, sicura di sé: è giovane, è bella, è appena entrata all'Università con una borsa di studio, la sua carriera scolastica va a gonfie vele. Certo non immagina quel che le accadrà il 14 a poche ore, la visita nella stanza d'albergo di Mike Tyson, la violenza, lo stupro.

Una ragazza nera «qualunque», bella certo, ma una teen-ager come tante, la famiglia, la chiesa, il collegio. Come tante giovanissime attratta dal campione famoso che fa parte della giuria e che, inaspettatamente, si interessa a lei, che può magari aiutarla in quel concorso cui ha partecipato probabilmente per gioco, o perché pensa che un giorno potrebbe tornarle buono, aiutarla a farsi strada nella giungla americana.

Fresca di diploma della scuola superiore, frocca di cheer leader, di ragazza pon pon al seguito della squadre sportive della sua Coventry High School, per lei la partecipazione al concorso di bellezza sarà stata un po' un modo per continuare a stare in quel cerchio di attenzione che l'essere cheer leader le garantisce, un modo per conservare il «successo sociale» tra le coetanee; d'altra parte persino Jesse Jackson ha fatto una capatina al concorso per Miss Black America, nulla di male quindi.

Soprattutto per una studentessa modello di buona famiglia, che appartiene alla «middle class» nera, a quello spicchio della «black community» che è riuscito ad emanciparsi, a conquistarsi un pezzo di sogno americano: vive in un posto tranquillo, nel piccolo stato del Rhode Island, a Providence. «Sì, sono stata nominata migliore studente della scuola media superiore che ho frequentato», risponde con fierezza al processo quando il pubblico ministero le chiede della sua carriera scolastica - Sono stata scelta per rappresentare

la mia scuola nel concorso di miglior studente a livello statale, poi per rappresentare il mio Stato a livello federale e infine sono stata una dei 34 finalisti a livello nazionale inviati a rappresentare gli Usa in Unione Sovietica».

Una studentessa modello che si è conquistata l'ingresso alla Brown University di Providence, che ora frequenta, con una borsa di studio. «Per motivi sportivi?» le chiede nel breve percorso in limousine verso il suo albergo il campione Tyson. «No, per tanti motivi diversi e anche per il mio impegno sociale nella comunità». Ragazza modello, Desirée, oltre che studentessa modello, assidua frequentatrice della Ebenezer Baptist Church, della chiesa battista, dove si occupa di bambini abbandonati. E anche in famiglia nessun problema: «Non sono miliardari certo - spiega ancora al processo - ma per me i miei genitori fanno tutto quello che possono».

Non c'è molto di più nella biografia di Desirée, giovane, brava, bella. E, stando al verdetto, vendicata.

Vince l'accusa con un avvocato «in affitto»

Quella di Indianapolis è stata anche, ovviamente, una battaglia tra avvocati. E, per molti aspetti, ha offerto immagini opposte a quelle del processo di Palm Beach. Allora il superpagato avvocato della difesa aveva surclassato l'accidiosa ma inesperta Moira Lasch. In questo caso invece il principe del foro che difendeva Tyson (5 mila dollari al giorno) è stato umiliato da un prosecutor «in affitto».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Ricordate lo scontro tra l'affabile Roy Black e la legnosissima Moira Lasch? Forse sì, visto che proprio sulla battaglia tra queste due antitiche personalità era in buona parte vissuto il processo di Palm Beach contro Willie Kennedy Smith. E che proprio alla surclassante bravura dell'avvocato difensore molti avevano attribuito il merito della sentenza di assoluzione che aveva chiuso il giudizio.

Bene. A Indianapolis la storia si è capovolta. Qui grande e luminosa stella del processo è stato infatti l'avvocato Greg Garrison, fino a ieri sconosciuto prosecutor free-lance che lo Stato dell'Indiana - utilizzando una legge che glielo consente - ha ingaggiato per la cifra forfettaria (considerata assai modesta) di 20 mila dollari. E grande sconfitto è infine risultato, per contro, proprio il principe del foro al quale l'ex campione mondiale dei massimi ha affidato - per cinquemila dollari al giorno - la propria in verità non facile difesa.

Narrano le cronache come Garrison - curiosamente omonimo di un altro prosecutor, quel Jim Garrison di New Orleans, oggi riportato agli onori della cronaca dal film di Oliver Stone sull'assassinio di Kennedy - abbia dominato la scena del processo con i suoi atteggiamenti brillanti e spregiudicati, utilmente dipingendo Tyson come un personaggio prepotente e brutale, oltraggiosamente trincerato dietro la convinzione di impunità che gli deriva dal suo denaro e dal suo successo. Una facondia, quella di Garrison, capace anche, a quanto pare, di misurarsi con efficacia sul piano scientifico-matematico. Molti infatti ritengono che non poco peso abbia avuto, nelle conclusioni del processo, l'utilizzazione professorale con cui - utilizzando gesso e lavagna nel corso dell'arringa finale - egli ha aritmeticamente dimostrato (non



Mike Tyson e Desirée Washington in aula.

IM.Ccu.